

Guardare un readymade

Elio Grazioli

Che cosa vedi quando guardi un readymade?

Ricordiamo intanto che un readymade “puro” – anche se esiste solo nelle ipotesi dei teorici – sarebbe un oggetto preesistente esposto tale e quale come opera d’arte, l’oggetto stesso, senza differenze percepibili. Arthur Danto proprio per questa indiscernibilità ne ha dedotto la fine dell’arte, intendendo dei modelli precedenti di arte, basati sulla rappresentazione o sull’espressione, ma anche nel senso del passaggio di mano dall’arte alla filosofia, essendo ormai tutto risolto in un’arte che è riflessione sull’arte stessa. (Stesse premesse, si noterà, di quelle di Joseph Kosuth, che giunge però alla conclusione opposta, in cui l’arte viene dopo la filosofia, come intitola il suo famoso testo, perché la riflessione dell’arte si deve svolgere tutta all’interno dell’arte.) Thierry de Duve da parte sua, per fare un altro esempio eccellente, una volta ha suggerito addirittura: immagina di essere un extraterrestre che arriva sulla Terra dopo la fine del genere umano e trovar *Fontana* in un museo d’arte, cosa ne potresti pensare? Anche nel suo caso l’artificio retorico serve per passare tutte le teorie dell’arte del XX secolo al vaglio del readymade, anche per lui oggetto teorico dunque.

Ma quando chiediamo: Cosa vedi?, intendiamo veramente: Cosa vedi? Ognuno sa ormai che il verbo italiano “vedere” deriva dal termine greco che sta sia per “vedere” che per “teoria”, ma un conto è teorizzare a partire da ciò che si vede e un conto è vedere a partire da ciò che si teorizza. Vedi dunque il “gesto” duchampiano della scelta, prelievo, decontestualizzazione, concettualizzazione? O vedi, magari, il gesto sì, ma che heideggerianamente indica non l’arte ma la “cosa”, “in sé riposante e nella sua non costretta compattezza”? O lacanianamente la “cosa” come reale nel suo fondo più impossibile, insostenibile, inguardabile, insignificante – “indifferente”, direbbe Duchamp?

O, ancora, guardi l’oggetto, che è lo stesso, sì, ma, ribadiamolo, al tempo stesso altro? Guarda due volte, suggerisce Bertrand Rougé, criticando attraverso Danto tutti coloro che guardano una volta sola. È lo stesso oggetto, ma al tempo stesso è diverso, vi è uno scarto, un “ritardo” diceva Duchamp, tra i “due” oggetti, tra l’oggetto e il suo essere opera d’arte. Tutto sta in questo scarto, in questa differenza minima, impercettibile sì, ma reale, cioè “infrasottile”, come la definiva appunto Duchamp.

Infrasottile, ricordiamolo, è la definizione che ha impiegato per fenomeni come – sono suoi esempi famosi – l’odore della bocca “sposato” a quello del fumo che esala, recto e verso di un foglio, sostanze come il vetro, il fumo, la polvere, caratteri come il possibile e la reciprocità. Il readymade è dunque da guardare infrasottilmente, come un’“esposizione ultrarapida”, una sorta di istantanea del passaggio tra due “stati”, oggetto e opera d’arte, che ancora li contiene entrambi. È una “apparizione”, da contrapporsi a “apparenza” (non a “invisibile”, come si noterà), cioè un venire a visibilità di qualcosa che... Che...?

Si è parlato molto della “quarta dimensione” in Duchamp, ma in fondo soltanto da un punto di vista esoterico o fantascientifico, non facendo in tal modo che moltiplicare le metafore invece di dipanarle. Ma in effetti, qualsiasi cosa si intenda per quarta dimensione, quello che conta per noi qui è l’idea che ne deriva della terza, la nostra, quella del reale come ci “appare”, cioè come proiezione, affaccio, sezione di un’altra a noi non percepibile. Per questo, com’è noto, il *Grande Vetro* è su vetro e non su superficie opaca, e la sua parte alta è così indecifrabile dal punto di vista della rappresentazione. Dunque il readymade sarebbe un oggetto prelevato per mostrarcelo come immagine tridimensionale, e concreta, cioè apparizione di qui, di ciò che sta di là; cioè per dirci che tutto il reale va guardato come una proiezione – esoterismi e metafore

a parte: una proiezione di sé, non necessariamente d'altro, perché esso stesso in questo modo già altro: un'anamorfose, se si preferisce.

Insomma, che questo abbia per qualcuno di noi un senso o meno, il ready-made, intendiamo, è un'indicazione di guardare diversamente. Che cosa? Tutto, se possibile; la realtà, cioè; la vita. Non si dimentichi che Duchamp non ha solo selezionato i ready-made esposti nelle mostre e nei musei, ma che ha giocato sul trovato già pronto anche, per esempio, a proposito dei due figli portatigli in matrimonio da Teeny, o che anche la scritta che ha voluto sulla sua lapide, "Del resto sono sempre gli altri a morire", forse ci ribadisce proprio che anche la vita può essere vista come un ready-made.

L'arte non è appunto a capacità di vedere in modo diverso?